

# quarto mondo

B. 201

(125)

# 1

marzo 1971



**Organo del FRONTE ITALIANO  
DI LIBERAZIONE FEMMINILE**

sped. ab. p. gr. III (70%)  
mensile

**CONTIENE:**

**Documenti costitutivi  
del Fronte Italiano  
di Liberazione Femminile:  
QUARTO MONDO  
LA CRISI OCCUPAZIONALE  
LA CRISI DELLA FAMIGLIA  
LA CRISI DELLA SPECIE**

« QUARTO MONDO »

periodico mensile  
del Fronte Italiano  
di Liberazione Femminile  
(F.I.L.F.)

COMITATO DI DIREZIONE

Orietta Avenati  
Laura Lilli  
Elisa Presutti

DIRETTORE RESPONSABILE

Laura Lilli

autorizzazione del  
tribunale di Roma  
N. 13727 - 4 febbraio 1971

Prezzo di ogni copia L. 200  
Abbonamento per 6 numeri L. 1.200  
Abbonamento per 12 numeri L. 2.000  
Abbonamento sostenitore L. 5.000  
Abbonamento promotore L. 10.000  
Abbonamento fondatore L. 50.000

da versarsi sul conto corrente postale  
N. 1/59194, intestato a  
« Quarto Mondo » - periodico mensile  
Piazza SS. Apostoli 49 - 00187 Roma

Direzione, redazione, amministrazione:  
Piazza SS. Apostoli 49 - 00187 Roma  
telefono 640504

F.I.L.F.

Fronte Italiano di Liberazione Femminile  
sede centrale: Piazza SS. Apostoli 49 - Roma  
sede del Comitato romano: Viale XXI Aprile 10

Membri del Consiglio Nazionale:

Maria Vittoria Arciero

Orietta Avenati

Gino Blandini

Diego Cutrufelli

Maly di Somma

Fioretta Fabbri

Mario Ferrantelli

Miriam Ferrantelli

Liliana Fuggi

Isotta Gaeta

Angela Giallongo

Romanella Libertini

Laura Lilli

Mirella Mencio

Cosetta Mignani

Paolo Miggani

Luigi Pepe

Elisa Presutti

Marisa Spadafora

Donatella Venturi

Membri della Segreteria:

Orietta Avenati, Mario Ferrantelli,  
Isotta Gaeta, Laura Lilli, Luigi Pepe,  
Elisa Presutti, Donatella Venturi.





# QUARTO MONDO

Si parla di un « terzo mondo » per indicare i paesi oppressi e sfruttati dall'imperialismo e dal neocolonialismo. Ma in quasi tutti i paesi, compresi quelli del terzo mondo, esiste una maggioranza su cui grava una doppia oppressione, un più intenso sfruttamento, una più ingiusta discriminazione, non solo da parte dei detentori di potere, ma anche da parte degli stessi sfruttati che, volontariamente o no, si fanno intermediari e complici degli sfruttatori. Si tratta dell'intera popolazione femminile. Noi chiamiamo questa popolazione **QUARTO MONDO**.

Gli obiettivi ideologici di tutti i proletari sono identici, comune è il fondamentale interesse ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna. Ma non si può negare che esistono, nei fatti, diversi livelli e diversi modi di oppressione e di sfruttamento e che, come lo sfruttamento degli operai della grande industria nei paesi a capitalismo avanzato è diverso da quello del minatore boliviano cui si sottraggono mezzi di sussistenza anche per pagare gli operai della grande industria (1), così è diversa, in tutti gli strati sociali, la condizione della donna nei confronti dell'uomo. Non si può negare che esistono dovunque gli « sfruttati dagli sfruttati » e gli « oppressi dagli oppressi », ossia le donne, i sottoproletari e le minoranze razziali e perseguitate: su questi gli stessi proletari scaricano spesso le loro frustrazioni.

Anche fra le donne esistono diversi livelli di oppressione e di sfruttamento, ma dovunque l'oppressione femminile è caratterizzata dalla discriminazione sessista e dalla sottomissione ai maschi. La fittizia eguaglianza giuridica affermata — e non sempre è affermata — nelle costituzioni e nelle leggi ha lasciato di fatto inalterata la condizione della donna, mutando solo i mezzi e i modi del ricatto che la società esercita nei suoi confronti.

Anche nei paesi dove è esplosa una rivoluzione proletaria, ma è mancata una concomitante trasformazione radicale di mentalità e costumi, nonostante i primi fermenti di liberazione femminile scaturiti dalla presa di coscienza rivoluzionaria da parte di larghe masse popolari, la condizione della donna è rimasta subalterna e la sua effettiva liberazione è stata ostacolata insieme con la liberazione effettiva di tutto il popolo: la discriminazione fra maschi e femmine è determinante ed ha contribuito al riformarsi di altre discriminazioni di classe. Non a caso, dove sulla rivoluzione proletaria si è innestata una rivoluzione « culturale » tendente a far partecipare tutto il popolo alla gestione del potere, la liberazione femminile è ritenuta essenziale.

Nei paesi industriali a tecnologia avanzata, il « quarto mondo » femminile vive in condizioni sostanzialmente analoghe a quelle di tutti gli altri emarginati: alle donne sono riservate le stesse angherie quotidiane che colpiscono le mino-

(1) « In un modo o nell'altro, dal 1500 in poi, voi occidentali e anche gli attuali socialisti... avete comunque beneficiato e goduto dello sfruttamento al quale sono stati sottoposti i popoli delle colonie e delle ex colonie. I salari dei vostri operai sono alti perché le materie prime che comprate da noi sono pagate a prezzi ridicoli sfruttando le masse lavoratrici indie per fabbricare prodotti che poi ci vendete a prezzi altissimi. Gli operai di Detroit, di Parigi, di Francoforte, di Milano e di Mosca ci devono tutti qualcosa del loro tenore di vita, non meno di quanto ci debbano i vostri capitalisti ». *Aguirre Manzòn, intervista pubblicata da L'Europeo del 14-5-1970.*

ranze oppresse, le donne sono private di ogni effettivo potere decisionale e contrattuale, e sono costrette a subire una gestione sociale contrastante con i loro interessi individuali e di gruppo.

Nei posti di lavoro, le donne subiscono discriminazioni di ogni genere e trovano spesso concordemente schierati contro di loro padroni e lavoratori maschi.

All'interno della famiglia, le donne subiscono la più frustrante delle schiavitù, la schiavitù domestica, che le condanna ad un pesante lavoro senza salario e alla umiliante dipendenza economica dai maschi.

Perfino nella maternità, le donne spesso non hanno facoltà di scelta: la subiscono come una necessità biologica senza avere coscienza dei problemi sociali e individuali che la procreazione comporta.

La soggezione femminile all'uomo ha radici così antiche che per le donne stesse è difficile riconoscerla e ribellarvisi. I condizionamenti millenari cui le donne sono state soggette rendono questa oppressione omogenea e generalizzata. Ciò fa delle donne una « categoria » i cui interessi devono essere concordi.

Riconoscere questa concordia di interessi, pur nella diversità di livello e di qualità d'oppressione, è il primo passo verso la liberazione femminile.

Il secondo passo è riconoscere che le condizioni storiche sono mutate. Sono venute a cessare, cioè, alcune situazioni oggettive che determinavano la subordinazione della donna all'uomo. Non è più necessario per la specie (anzi, al contrario!) quell'alto tasso di prolificità che privava le donne di ogni autonomia personale e le rendeva succubi del capo famiglia; non esiste più quel tipo di economia legata alla produzione familiare che imponeva alle donne la soggezione alla gerarchia patriarcale; molte difficoltà della gestione domestica sono state eliminate dallo sviluppo industriale e tecnologico, e la famiglia, inoltre, non è più in grado di assolvere, con la sua struttura « nucleare », la funzione di centro solidale di assistenza, di produzione di servizi e di allevamento dei figli.

Il terzo passo è riconoscere che gli interessi delle donne sono analoghi a quelli degli altri « oppressi dagli oppressi », perché sostanzialmente analoghe sono le condizioni di esistenza. I sottoproletari, i popoli sfruttati e oppressi dal neocolonialismo e dall'imperialismo e tutte le minoranze perseguitate sono i naturali alleati del « quarto mondo » femminile.

Da questa presa di coscienza le donne trarranno la forza di sollevarsi e di trascinare al loro fianco, non solo tutti gli « oppressi dagli oppressi », ma anche tutti i proletari dei paesi industriali a tecnologia avanzata che, riconoscendo le forze femminili emergenti dalle nuove condizioni storiche, comprenderanno di non avere nessun interesse a farsi intermediari delle discriminazioni su cui si fonda la conservazione di un sistema che sfrutta e opprime anche loro.

Il « quarto mondo » avrà comunque una forza d'urto irresistibile quando avrà trovato obiettivi di lotta unificanti. Tali obiettivi possono essere individuati attraverso un'analisi che prenda prima di tutto in considerazione tre punti critici fondamentali:

- il ricatto della disoccupazione,
- il superamento della famiglia nucleare,
- l'esplosione demografica e l'inquinamento.

Il sistema neocapitalistico, come qualsiasi altro sistema dove una classe o casta dominante abbia esigenze di autoconservazione, non è in grado di risolvere tutte le contraddizioni che si raggruppano in ciascuno di questi punti critici e nei problemi che essi implicano. In luogo delle soluzioni, questi sistemi offrono risposte falsificate, frammentarie e mistificanti, che mantengono il disagio sociale, deludono le istanze popolari nate dalla coscienza, sia pure confusa e incompleta, di un nuovo tipo di oppressione e di sfruttamento, e dei pericoli imminenti che minacciano il genere umano (armi atomiche, biologiche e chimiche, inquinamento industriale e distruzione dell'ambiente naturale).

Il ricatto della disoccupazione, collaterale allo sviluppo tecnologico, determina uno squilibrio sempre più forte fra lo sfruttamento intensivo di una parte della popolazione (i lavoratori occu-



pati) e il parassitismo involontario dell'altra: tale squilibrio serve ai detentori di potere economico per mantenere divisi gli interessi fra occupati e non occupati, per castrare il potere contrattuale della classe lavoratrice e per ricavare enormi profitti dal lavoro domestico, non retribuito, delle donne. Il ricatto della disoccupazione può essere risolto soltanto con la drastica riduzione degli orari di lavoro e con la totale occupazione della forza lavoro maschile e femminile.

Il *superamento della famiglia nucleare* attraverso altre forme di convivenza privata, elettive ed aperte, è il solo modo di risolvere la contraddizione fra una struttura familiare autoritaria e la necessità oggettiva che ha la società tecnologicamente avanzata di armonizzare le esigenze individuali con il sistema produttivo, e di eliminare lo spreco dei servizi atomizzati negli attuali nuclei familiari. La società capitalistica, come qualsiasi altra società dove una classe o casta dominante ha l'esigenza dell'autoconservazione, non può eliminare né trasformare questo tipo di famiglia perché essa è il pilastro della conservazione, la cinghia di trasmissione dell'oppressione sociale da una generazione all'altra, il « polmone » che dà fiato ai detentori di potere economico, nell'attuale sistema competitivo, fornendo e assorbendo forza lavoro a seconda delle esigenze del mercato della produzione.

*L'esplosione demografica e l'inquinamento* sono il risultato della lentezza con cui i detentori di potere economico e politico hanno visto i pericoli dell'aumento della popolazione verificatosi nell'ultimo secolo e di una economia proprietaria brutalmente legata alla logica del profitto. Il sistema neocapitalistico, come qualsiasi altro sistema dove una classe o casta dominante ha esigenze di autoconservazione, non può risolvere questo problema e tenta inutilmente di deviarlo, scaricandolo sui paesi economicamente sottosviluppati. In realtà, la crisi della sovrappopolazione è soprattutto la crisi drammatica dell'equilibrio fra sviluppo demografico, sviluppo industriale e ambiente naturale. Posto in questi termini, il problema demografico è essenzialmente un problema europeo, in quanto l'Europa, troppo densamente popolata, vive depredando le

risorse del terzo mondo ed è un centro di inquinamento, con il suo alto sviluppo industriale, pericoloso per l'intero pianeta.

Nella situazione italiana questi tre punti critici sono particolarmente aggravati da una serie di squilibri e contraddizioni tipici del nostro paese.

La presa di coscienza dell'esplosione demografica è ostacolata dalla pressione che la Chiesa cattolica esercita sui centri di potere e sulle masse, imponendo la conservazione e l'osservanza di leggi punitive nei confronti della prevenzione del concepimento e dell'aborto. Il disfaccimento della famiglia nucleare è in uno stadio particolarmente avanzato a causa di una legislazione familiare arretrata, e la presa di coscienza di questa situazione è ritardata dalla ideologia cattolica e dalla riluttanza della parte maschile della popolazione a sganciarsi dai modelli di un patriarcato deterioro che fa leva sul « gallismo » e sul « mammismo ». Infine, il ricatto della disoccupazione è particolarmente grave (soltanto il 36% della forza lavoro è occupata): ciò è causato dalla presenza di forze politiche ed economiche che prosperano sull'immobilismo, dalla accumulazione della rendita, dal caos del settore terziario, dall'esiguità del settore quaternario, dai cottimi e dagli straordinari che si traducono nel supersfruttamento dei lavoratori occupati, dalla speculazione avida ed asociale agevolata dalla corruzione massiccia e dal bizantinismo della burocrazia, dallo squilibrio tecnologico e culturale fra nord e sud che instaura un rapporto di tipo coloniale all'interno del paese, e dalla acquiescenza con cui le donne italiane accettano il ruolo di « schiave » domestiche.

L'area di sottosviluppo è particolarmente vasta nel nostro paese e la crisi di credibilità delle istituzioni rende inoperanti anche le soluzioni frammentarie e parziali dei problemi e delle contraddizioni del sistema.

I tempi sono maturi perché le donne europee, e le donne italiane in particolare, che fino ad oggi

si sono fatte trascinare dalle scelte irresponsabili di una classe dominante selezionata secondo i modelli del patriarcato, prendano finalmente coscienza del fatto che, fra gli oppressi, sono la maggioranza oppressa e che i loro interessi coincidono con gli interessi di tutti gli oppressi e gli sfruttati in ogni parte del mondo.

E' ora che le donne si assumano in prima persona la responsabilità e l'iniziativa:

— della lotta per l'occupazione totale che le libererà dalla schiavitù domestica, liberando anche tutti i lavoratori dal ricatto padronale (vedi nostro documento *La crisi occupazionale*);

— del superamento della famiglia, della cui attuale struttura sono prigioniere e perpetuatrici con il loro lavoro servile, con la loro accettazione di modelli di femminilità anacronistici e dannosi per tutta la società (vedi nostro documento *La crisi della famiglia*);

— del controllo della popolazione, individuando nell'apparente equilibrio europeo fra popolazione e sviluppo economico « l'occhio del ciclone demografico », e servendosi del potere che deriva loro dal fatto di essere le proprietarie dei « mezzi di produzione » di figli (vedi nostro documento *La crisi della specie*).

Il fronte rivoluzionario che si apre sul vastissimo campo della tematica della liberazione femminile si pone al fianco di tutti gli altri fronti di lotta per la liberazione degli oppressi e dei proletari in ogni parte del mondo.

In particolare, il FRONTE ITALIANO DI LIBERAZIONE FEMMINILE

#### SI PROPONE

1) di promuovere nelle donne la formazione di una coscienza matura e progredita per la piena realizzazione della loro personalità umana e civile nei rapporti familiari, di convivenza, di lavoro e nelle relazioni sociali, che le metta in grado di assumersi, con cognizione di causa, la responsabilità e l'iniziativa politica;

2) di denunciare e abbattere tutti gli ostacoli frapposti dalla legge, dal costume e dal ricatto economico, che impediscono alle donne di occupare nella società una posizione alla pari con l'uomo;

3) di denunciare e combattere le tradizionali discriminazioni sessiste e le distinzioni di compiti e di interessi fra maschi e femmine, quali strumenti di divisione e di repressione di cui la società si serve per conservare le sue strutture socio-economiche, emarginando le forze valide e innovatrici della popolazione femminile;

4) di portare le donne al rifiuto cosciente e responsabile del ruolo subalterno che viene loro imposto, in modo che possano assumere risolutamente, fin da ora, una funzione essenziale nella lotta per la ristrutturazione politica ed economica della società, ed abbiano in futuro parte attiva e fondamentale nella società rinnovata.

Per la pratica attuazione delle proprie tesi, il Fronte Italiano di Liberazione Femminile

#### AFFERMA

— la necessità di fornire a tutte le donne i mezzi per esercitare il loro diritto a decidere, con piena cognizione di causa, sul momento della nascita e sul numero dei figli, tenendo conto delle esigenze sociali e individuali;

— la necessità di garantire a tutte le donne, non meno che agli uomini, l'indipendenza economica, rivendicando il loro diritto al lavoro retribuito e contestando le discriminazioni inerenti al sesso e alla presunta esclusiva vocazione domestica e materna della donna;

— la necessità di servizi sociali, perché siano garantiti il riposo e il tempo libero alla popolazione femminile e un civile livello di vita a tutti gli esseri umani;

— la necessità di strumenti di propaganda formativa e informativa comprendenti, oltre a canali di contro-informazione popolare, anche centri e consultori a carattere specifico;

— la necessità di strutture di potere popolare a cui le donne partecipino in modo proporzionale alla loro importanza numerica e sociale, che le donne stesse dovranno promuovere;

— la necessità di circoli di attività politica e sociale dove uomini e donne, su una linea di reciproca collaborazione, abbiano l'opportunità di prendere coscienza dei problemi e delle nuove scelte che la liberazione femminile propone, e di dare immediato impulso a risoluzioni originali e costruttive;

— la necessità di promuovere centri e organismi che facilitino le donne nell'attuazione del loro diritto a realizzarsi pienamente nel lavoro e nella vita personale e sociale, e le proteggano contro gli ostacoli psicologici e ambientali imposti dalla società costituita.

Il Fronte Italiano di Liberazione Femminile si presenta su posizioni non separatiste nei confronti degli uomini, ritenendo che:

I — la tematica della liberazione femminile riguarda tutti gli esseri umani ed è comprensiva della liberazione maschile da un ruolo sessuale altrettanto frustrante e limitativo per il libero sviluppo della personalità;

II — gli interessi del proletariato e di tutti coloro che hanno scelto di esserne gli alleati e le avanguardie sono identici, e come tali debbono essere difesi e rivendicati sia dai maschi che dalle femmine;

III — i pericoli dell'imperialismo e dello sviluppo industriale e demografico non controllato, contro cui le donne debbono far valere il loro potere di intervento, non minacciano soltanto le donne, ma tutta l'umanità;

IV — la presa di coscienza del ruolo storico e della funzione rivoluzionaria delle masse femminili, in quanto maggioranza oppressa e forze emergenti dalle nuove condizioni storiche, non è un dono riservato solo alle donne, ma è il risultato di un'analisi accessibile a tutti i cervelli umani, maschili e femminili.

L'autogestione delle lotte, il potere decisionale, le scelte degli obiettivi tattici, sono comunque legati alla tematica del Fronte e la scelta degli aderenti è determinata dall'adesione a tale tematica e non dal sesso.

Gli organi direttivi del Fronte Italiano di Liberazione Femminile e le norme statutarie stabiliscono le modalità della partecipazione maschile allo scopo di evitare che le funzioni e le finalità del Fronte vengano snaturate.

\*\*\*\*\*

*E riconobbi come amara più della morte è la donna, la quale è come un laccio per cacciatori, il suo cuore è una rete, le sue mani sono catene. Colui ch'è caro a Dio fuggirà da lei ma il peccatore ne sarà preso.*

Bibbia, Ecclesiaste, VII, 27.

*Hai tu delle figlie? Custodisci la loro verginità e non mostrare mai ad esse il viso ridente.*

Bibbia, Ecclesiastico, VII, 26.

*Qualunque donna impudica è calpestante da tutti, come il sudiciume delle strade.*

Bibbia, Ecclesiastico, IX, 10.

*Dalla donna ebbe principio il peccato, e per colpa di lei muoiono tutti.*

Bibbia, Ecclesiastico, XXVI, 33.

*... come dai vestimenti nascono le tignole, così l'iniquità dell'uomo nasce dalla donna.*

Bibbia, Ecclesiastico, XLII, 13.

*... è preferibile un uomo che nuoce ad una donna che fa del bene.*

Bibbia, Ecclesiastico, XLII, 14.

e Tertulliano:

*Donna tu sei la porta del diavolo. Tu sei riuscita a sedurre colui che lo stesso diavolo non osava attaccare di fronte.*

e San Crisostomo:

*Di tutte le bestie selvagge non se ne trova nessuna più nociva della donna.*

e San Tommaso:

*La donna non è che un essere occasionale e incompleto, la testa della donna è l'uomo.*

e Sant'Agostino:

*La donna è una bestia che non è né ferma né stabile... E' nutrice di cattiveria ed è il cominciamento di tutte le piaghe, e trova la via e il sentiero di ogni malvagità.*



# La crisi occupazionale

Un punto di partenza importante per comprendere la condizione della donna nella società neo-capitalista, è lo stato della occupazione femminile, anche se il discorso sulla discriminazione sessista che colpisce le donne è molto più complesso.

Secondo il Compendio di Statistica del 1969, *le forze di lavoro femminili disponibili sul mercato erano, nel gennaio '68, 5 milioni e 143 mila contro i 14 milioni e 482 mila « lavoratori » maschi* (già questo fatto è abbastanza indicativo della situazione occupazionale delle donne) e le forze di lavoro femminili « occupate » erano quattro milioni e 927 mila. Dal'ottobre del '67 al gennaio '68 la recessione dell'occupazione femminile è stata di ben 100 mila unità, ma, oltre a queste 100 mila donne « disoccupate » secondo l'accezione classica del termine, *il totale delle forze lavoro femminili disponibili sul mercato è diminuito di ben 250 mila unità dal'ottobre '67 al gennaio '68.*

Dove sono andate quelle 250 mila lavoratrici?

Sono tornate a casa. Hanno cessato la loro attività extra-domestica per rientrare in seno alla famiglia (rinunciando anche alla ricerca di un lavoro), per riassumere il ruolo di fornitrici di servizi gratuiti a tempo pieno — praticamente il ruolo di schiave — che è riservato alle donne nella società neo-capitalistica.

Questi dati statistici sono soltanto un esempio, e non ha importanza che non siano recentissimi, perché l'allontanamento di larghe masse femminili è una costante che ogni anno determina l'assottigliarsi dell'esercito delle

lavoratrici. Questa diminuzione delle forze lavoro femminili non riguarda tanto le nuove leve di lavoro, che più o meno vengono respinte dall'attività extra-domestica nella stessa misura dei giovani maschi, quanto le donne sposate.

Esiste comunque, in tutti i paesi a capitalismo avanzato, una precisa tendenza a rispingere la donna verso il ruolo tradizionale di « casalinga », e spesso le donne accettano di buon grado l'espulsione dall'attività extra-domestica perché le loro condizioni di lavoro sono inumane e insopportabili, perché « lavorare » in fabbrica, in ufficio, nei campi, non significa per le donne conquistare dignità e indipendenza, ma soltanto sobbarcarsi l'enorme fatica della gestione domestica, della cura dei figli e di uno sfruttamento sul posto di lavoro che per le donne è particolarmente severo a causa della loro scarsa qualificazione professionale.

Le recessioni della forza lavoro e i licenziamenti si giustificano spesso adducendo la scarsa qualificazione delle donne, adducendo che l'industria moderna e ogni altro tipo di attività extra-domestica esigono, nei paesi economicamente sviluppati, lavoratori altamente qualificati. Ma si tratta in realtà di una mistificazione, almeno per quanto riguarda l'Italia, dato che la dequalificazione dei lavoratori è un fenomeno spesso denunciato, ma non sempre completamente compreso, dalle organizzazioni operaie. La nuova tecnica della « parcellizzazione dei tempi di lavoro » che ha eliminato il cronometro ma costretto il lavoratore a ristrutturare tutta la propria motilità per adeguarsi

al ritmo delle macchine, non esige infatti nessun tipo di qualificazione in senso tradizionale, e questa nuova tecnica è stata finora largamente applicata proprio nei settori dove l'impiego del lavoro femminile è più alto (il settore tessile e quello chimico), con dei risultati deleteri sulla salute fisica e psichica delle lavoratrici.

Comunque, l'espulsione delle donne dal lavoro extra-domestico non è una caratteristica del nostro Paese soltanto. In tutti i paesi neo-capitalistici l'impiego di forze lavoro femminili è, come tendenza, in costante recessione e da almeno un decennio viene contenuto entro i limiti del 25-30% del totale della forza lavoro impiegata. Ciò avviene anche dove per i lavoratori maschi esistono condizioni di pieno impiego e dove si importano milioni di lavoratori stranieri. Anche quando la Germania Ovest importava milioni di lavoratori da altri paesi, le donne tedesche venivano lasciate coscientemente a casa.

Né si può addurre il maggior costo assoluto del lavoro femminile, determinato dalle esigenze procreative delle donne, perché i contratti di lavoro, nei paesi neo-capitalistici, non sono paritari e a volte le sperequazioni salariali raggiungono il 43% (negli USA) a parità di prestazione. Soltanto in Italia e, molto di recente, in Svezia, le lavoratrici hanno ottenuto contratti paritari.

I contratti paritari sono comunque destinati a restare sulla carta, data la scarsa possibilità rivendicativa delle lavoratrici e le condizioni concorrenziali del mercato del lavoro. Per il singolo datore di lavoro l'impiego di lavoratrici anziché di lavoratori potrebbe anche essere conveniente, ma il



mantenimento della soggezione economica femminile e di una struttura familiare patricentrica e autoritaria è della massima importanza per la conservazione del sistema.

I motivi per cui le donne sono le prime ad essere licenziate o addirittura espulse dal lavoro extra-domestico sono molteplici: *in primo luogo*, lo sviluppo tecnologico comporta l'espulsione dall'attività produttiva di molti lavoratori ed è molto più semplice, per il sistema neo-capitalistico, ai fini della conservazione del proprio « equilibrio », condannare all'espulsione le lavoratrici che sono collocabili in un ruolo che, per tradizione ed educazione, è stato loro assegnato fin dall'infanzia; *in secondo luogo*, mantenendo un modesto tasso di impiego del lavoro femminile, i detentori di potere economico realizzano un grosso risparmio sugli investimenti per servizi sociali, da cui non potrebbero esimersi se la maggioranza delle donne fosse impegnata in attività extra-domestica in modo stabile; *in terzo luogo*, ed è questa forse, la motivazione più importante, la *conservazione di una struttura familiare autoritaria è della massima importanza* per la conservazione della società neo-capitalistica e di qualsiasi società divisa in classi.

La società costituita non può rinunciare alla « famiglia », questa colonna dello Stato borghese, perché essa assolve a molteplici ed importanti funzioni:

1) *la funzione di centro di condizionamento psicologico* per i suoi membri, ad uso e consumo dei detentori del potere, dal momento che le sue funzioni mistificate di « centro di affetti » creano

personalità gregarie poco disponibili per la presa di coscienza del nuovo tipo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo caratteristico della società neo-capitalistica;

2) *la funzione di fornire un centro di servizi*, di tipo prettamente schiavistico, che oltre a costituire un notevole risparmio per i detentori di potere economico (e un grosso spreco sociale), contiene in sé il meccanismo dell'autoconservazione e appare ai membri della famiglia stessa come un « rifugio »;

3) *la funzione di centro di consumi*: una fucina di bisogni fittizi e sostitutivi che si eternano e si moltiplicano sulla dipendenza e insoddisfazione dei genitori e dei figli;

4) *la funzione, infine, di ricettacolo di una larga fascia elastica di disoccupati* a cui si può attingere per superare, in determinati momenti, le difficoltà di uno squilibrio tecnologico.

Non si può negare che, consapevolmente o no, la classe operaia si è spesso resa complice, sia dell'espulsione delle donne dal mercato del lavoro, sia del consolidamento della struttura familiare borghese.

Certo le condizioni dei lavoratori sono difficili ed è forse comprensibile che essi non siano disposti a rinunciare al « servizio » di una moglie sottomessa e dipendente, né alla soddisfazione di esercitare in famiglia quella « autorità » personale di cui la società li spoglia.

Nei confronti delle donne, comunque, i lavoratori europei si sono spesso comportati come i lavoratori americani nei confronti dei negri (e anche delle donne).

Ma, dicendo la classe operaia, intendiamo anche le sue « avanguardie », da cui non è ancora partita una denuncia del problema e in cui non si è ancora realizzata una completa presa di coscienza della condizione femminile.

Anche le « avanguardie » della classe operaia sono d'altronde soggette ai condizionamenti psicologici dei precedenti periodi storici che la società neo-capitalistica ha conservato e coltivato.

Tuttavia, una seria analisi della funzione equilibratrice che la espulsione della donna dal lavoro extra-domestico e la conseguente « rivalutazione » della femminilità secondo schemi patriarcali ha esercitato ed esercita nelle società a capitalismo avanzato, sarebbe di grande utilità, non solo per le donne, ma per tutti i membri oppressi della società.

Se, in altri paesi, questa operazione di espulsione delle donne dal lavoro ha dovuto essere sostenuta da un'imponente campagna pubblicitaria, in Italia, la cosiddetta « mistica della femminilità » ha trovato il facile terreno creato da costumi ancora feudali, dalla mentalità patriarcale generalmente diffusa, e *dalla presenza incombente della Chiesa cattolica, con la sua concezione spregiativa e mutilante (si pensi a « Maria vergine e madre ») della donna.*

Resta comunque il fatto che la questione dell'espulsione della donna dal lavoro extra-domestico è uno dei punti focali per la comprensione dei meccanismi di conservazione del sistema neo-capitalistico.

Ogni rivoluzionario deve comprendere il senso profondo di questo principio: il successo o la sconfitta di una rivoluzione può essere misurato solo dalla forza con cui le donne sono orientate verso una trasformazione globale e progressista della società. Del resto Marx ed Engels hanno sostenuto che vi sono due elementi fondamentali nella storia del genere umano: la produzione e la riproduzione. E cioè, da un lato il modo con cui l'umanità ottiene i mezzi di sussistenza, e dall'altro il modo in cui organizza la famiglia.

Inoltre, se è vero che l'esito di una rivoluzione dipende da come ogni rivoluzionario si impegna in essa, dobbiamo decisamente rifiutare la struttura della famiglia, borghese e anacronistica, e anche il carattere oppressivo del ruolo assegnato alle donne nella società. Naturalmente, questa lotta fa parte della rivoluzione totale.

Guidata dalle donne, la battaglia per la liberazione femminile deve essere fatta propria anche dagli uomini. (Angela Davis: intervista pubblicata da « Afri-casia », N. 32, 31 gennaio 1971).



# La crisi della famiglia

« Nella famiglia l'uomo è il borghese, la donna rappresenta il proletario » (F. Engels « Origine della famiglia »).

Dopo quasi un secolo l'affermazione è ancora valida: ma la condizione della donna, in confronto al proletariato, è peggiorata. Infatti, mentre la classe dei lavoratori ha fatto passi da gigante con le sue lotte per il miglioramento delle condizioni di lavoro, la condizione della donna nella famiglia è rimasta inalterata.

Questo perché gli operai si sono uniti, mentre le donne sono rimaste isolate e chiuse nella famiglia.

« La famiglia coniugale moderna si fonda sulla schiavitù domestica, aperta o mascherata, della donna » (F. Engels, ib.).

Nonostante la mistificazione delle leggi familiari « paritarie », questa schiavitù è ancora una realtà attuale.

Se la famiglia si fonda, di fatto, ancora oggi, sulla schiavitù domestica della donna, essa è anche uno strumento di oppressione per tutti.

I tempi sono maturi perché le donne prendano coscienza di questa realtà e assumano l'iniziativa di trasformarla. Ciò le porterà inevitabilmente allo scontro con i detentori di potere, perché le attuali classi dominanti hanno fatto della famiglia il principale strumento della propria conservazione.

I detentori di potere e i loro portavoce mascherano oggi la schiavitù femminile nelle famiglie dietro affermazioni di principio che definiscono la famiglia stessa una « società naturale fondata sul matrimonio » e il matrimonio « ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi ». Questa uguaglianza non esiste, nemmeno in quei paesi dove le affermazioni di principio sono sancite da leggi familiari paritarie, perché la tradizionale supremazia maschile e la sottomissione femminile sono mantenute attraverso tutto un sistema di condizionamenti che perpetua strutture mentali anacronistiche, e attraverso il ricatto economico. Anche il divorzio, che sembra rendere più elastica ed aperta la convivenza dei coniugi, mette in luce l'ineguaglianza fra uomini e donne. Infatti, finché la donna non avrà i mezzi per garantire a se stessa l'indipendenza economica, essa non solo non potrà praticamente prendere l'iniziativa di divorziare, ma sarà costretta a subire il divorzio con le conseguenze più disastrose.

La famiglia che noi abbiamo, la famiglia coniugale o « nucleare » (come la definiscono i sociologi), non è una « società naturale », è un prodotto storico come qualsiasi altro tipo di famiglia esistita o esistente in altri tempi o in altri luoghi (famiglia poligamica, famiglia poliandrica, famiglia di gruppo, famiglia matrilineare, famiglia patriarcale). Essa è l'ultimo avanzo della famiglia

patriarcale monogamica fondata sulla discendenza paterna e sulla autorità e supremazia maschile.

La famiglia patriarcale dell'era pre-industriale era comunque un prodotto storico giustificato dalle condizioni dell'epoca. In essa venivano allevati insieme i figli di numerose coppie e convivevano più generazioni. La cura dei neonati, le faccende domestiche, l'assistenza ai malati e ai vecchi, l'educazione dei figli, erano suddivise in modo intercambiabile fra i membri della comunità e ciò rendeva la famiglia patriarcale un centro di mutua assistenza efficiente e funzionale. Ma la famiglia patriarcale era, soprattutto, un centro di produzione economica.

L'autorità e la supremazia maschile sono ancora i modelli su cui si fonda l'attuale famiglia nucleare, con la differenza che l'autoritarismo e il principio gerarchico erano funzionali alla attività economica produttiva della famiglia patriarcale dell'epoca pre-industriale, mentre l'attuale famiglia nucleare non ha nessuna funzione produttiva e non è nemmeno (cheché ne dicano preti, sociologi e politici) un gruppo solidale e di mutua assistenza.

L'attuale famiglia nucleare ri-specchia e perpetua il principio gerarchico-autoritario di una società divisa in classi, fondata sulla disuguaglianza e sulla discriminazione. Per questo, in tutte le società dove una classe o casta dominante ha esigenze di auto-conservazione, essa sta tanto a



cuore ai detentori di potere. Ma non solo per questo.

Sulla famiglia, e in particolare sulle donne, lo stato classista o comunque autoritario scarica molte delle sue contraddizioni e delle sue inefficienze sul piano sociale. E' dalla famiglia, e in particolare dal lavoro gratuito delle donne, che i detentori di potere economico ricavano enormi profitti risparmiando servizi sociali e sfruttando due lavoratori con un solo salario: l'operaio e sua moglie.

La giornata lavorativa di una casalinga con tre figli è in media di 12-13 ore senza interruzioni festive, per non parlare delle cifre astronomiche che raggiungono le ore lavorative per le donne che, oltre alle prestazioni domestiche, hanno anche il « privilegio » di un lavoro extra-domestico. Nessun operaio lavora altrettanto. Inoltre, l'operaio è pagato, la casalinga no. L'operaio può scioperare, la casalinga no. L'operaio è assicurato contro gli infortuni, la casalinga no. E soprattutto l'operaio può cambiare padrone, la casalinga no. Questa è la sua schiavitù.

Ma quanto vale il lavoro della casalinga? Il valore del lavoro domestico è stato calcolato in media almeno in ragione di 200 mila lire mensili per ogni nucleo di convivenza. Il che significa che le donne italiane sono derubate dall'attuale società di circa 29 mila miliardi all'anno. Ma i servizi atomizzati nei nuclei familiari sono molto più dispendiosi dei servizi sociali comunitari ed è in definitiva tutta la collettività a pagare l'altissimo costo del lavoro domestico. I costi sociali, comunque, non si calcolano solo in termini finanziari: c'è il costo sociale del deterioramento psico-fisico che il lavoro massacrante, solitario, servile e frustrante infligge alle casalinghe, il costo sociale del costante deterioramento della personalità per milioni e milioni di donne condannate a questo lavoro. I soli ad avvantaggiarsi di questa situazione sono i detentori di potere economico, che si sottraggono ad investimenti non redditizi nella produzione di servizi sociali.

Inoltre, la famiglia è il « serbatoio gratuito, innocuo, rassicurante, da cui gli stessi detentori di potere economico possono attingere forza lavoro a basso costo nei momenti che precedono i salti tecnologici dell'industria e in cui possono riversare la manodopera quando diviene superflua. Con queste fasce elastiche di disoccupazione il sistema si garantisce una stabilità che altrimenti diverrebbe incerta, data la sua struttura concorrenziale soprattutto sul piano internazionale. Non ci vuole molto per accorgersi che larghe masse femminili, centinaia di migliaia ed anche milioni, vengono espulse e richiamate al lavoro (un lavoro precario, dequalificato, con salari iniqui) a seconda dell'andamento economico, e che queste masse spariscono periodicamente dal mercato del lavoro per disperdersi nei nuclei familiari e per restarvi quietamente fino al nuovo fischio del padrone. E' in famiglia che i giovani attendono, a volte per anni, di trovare un'occupazione, vivendo in condizioni umilianti e mortificanti i cosiddetti anni migliori della loro esistenza, ed è per la famiglia che i giovani accettano ancor più umilianti dequalificazioni, pur di guadagnare un miserabile salario.

Ma, soprattutto, questa famiglia nucleare è la cinghia di trasmissione dell'oppressione sociale da una generazione all'altra.

La condizione subalterna della donna si perpetua infatti attraverso la famiglia che prima inculca nelle bambine la pseudo-vocazione di casalinghe e di madri, poi spinge le ragazze alla ricerca di un marito (mistificando come libera scelta affettiva ciò che è in realtà una sistemazione economica e l'inserimento in un ruolo sociale istituzionalizzato), infine inchioda le donne adulte al ruolo di fornitrici non retribuite di servizi, come casalinghe, mogli e madri di professione.

La famiglia nucleare, che è in realtà il centro dove le frustrazioni dei coniugi si scontrano e si proiettano sui figli, produce individui prepotenti con i deboli e

remissivi con i forti, incapaci di ribellioni razionali: sono i sudditi ideali per una classe dominante che vuole conservare il potere anche se non sa assolvere al proprio ruolo dirigenziale.

Attraverso la famiglia si attua l'assurdo sperpero del « consumo privato » che viene presentato come il gran vanto della nostra « civiltà » ed è invece soltanto una dispersione di beni di breve durata sostanzialmente inutili. La spinta ad acquistare, tanto sollecitata dalle aggressioni pubblicitarie, è alimentata dalle frustrazioni che la famiglia impone ai suoi membri, dall'atteggiamento acritico che essa coltiva nei bambini, con i mascheramenti e le falsità a cui sono costretti i genitori dalla loro unione monogamica permanente istituzionalizzata, che li condanna alla miseria sessuale, alla insoddisfazione emotiva, ai sotterfugi reciproci e nei confronti dei figli.

Nella società industriale a tecnologia avanzata, questo tipo di famiglia non solo è superfluo, ma è anche di ostacolo al libero sviluppo degli individui e della società e all'instaurarsi di autentici rapporti umani. Essa è uno strumento di oppressione e di sfruttamento per uomini, donne, giovani, vecchi e bambini.

Questo tipo di famiglia va demolito. Dobbiamo essere noi donne, le più oppresse, le più direttamente sfruttate, ad assumerci questo compito.

Ciascuna di noi, valendosi dell'esperienza diretta della propria oppressione, deve prendere coscienza della propria forza e delle possibilità di azione all'interno della famiglia, perché la famiglia si regge sul nostro lavoro servile e sulla nostra accettazione di modelli di femminilità che non solo non sono più adeguati all'attuale realtà storica, ma costituiscono un grave pericolo per la conservazione della specie (vedi nostro documento « *La crisi della specie* »).

Ma la presa di coscienza individuale non è sufficiente per superare un modello di convivenza che



viene mantenuto in difesa di ben precisi interessi economici e in difesa del potere della classe dominante; tanto più che i mezzi di divulgazione e di informazione (televisione, radio, stampa, ecc.) sono sotto il controllo della classe dominante stessa la quale li usa per mantenere il condizionamento mentale nella popolazione e per conservare questo tipo di famiglia.

In questa situazione non è facile sfuggire al ricatto morale dell'opinione pubblica e alla pressione di modelli psicologici e di comportamento che vengono continuamente riproposti dal sistema. Da questi modelli non sono riuscite a liberarsi nemmeno molte donne politicamente impegnate che militano nei partiti tradizionali, nei movimenti di sinistra e nei gruppi extra-parlamentari. Sia le une che le altre si sono collocate al fianco dei loro compagni di lotta continuando ad accettare la supremazia maschile e permettendo che all'interno dei partiti e dei gruppi di sinistra si riformasse, nei confronti delle donne, lo stesso tipo di autoritarismo e di discriminazione sessista esistente nella società che contestavano e contestano.

Siamo comunque convinte che, dove esistono condizioni di oppressione e di emarginamento, lì c'è il seme della rivolta. Per questo crediamo nella forza rivoluzionaria delle donne: esse hanno dimostrato la loro capacità combattiva partecipando alle lotte del lavoro e alle lotte di liberazione.

Le nostre rivendicazioni non riguardano soltanto noi donne, ma la società intera, e ciò non soltanto perché siamo una « maggioranza oppressa », ma anche perché l'oppressione e la discriminazione che ci colpiscono sono fondamentali: sono il primo anello della catena di oppressioni e discriminazioni che tiene insieme la società divisa in classi.

E' necessario fissare fin da ora i nostri obiettivi per affiancarci alle lotte popolari con la piena consapevolezza della nostra dimensione femminile, per suscitare e mobilitare nuove forze, per

promuovere nuove lotte, partendo da una più profonda e più vasta comprensione della realtà.

Le nostre rivendicazioni, comunque possano articolarsi nella realtà concreta e nelle situazioni contingenti, dovranno tener presenti almeno questi punti:

1) in una società industriale a tecnologia avanzata la produzione può essere finalizzata alla reale utilità sociale soltanto con il superamento dell'attuale sistema socio-economico;

2) il fondamento dell'emancipazione della donna dalla famiglia sta nella piena occupazione di tutti, maschi e femmine, con la conseguente riduzione degli orari di lavoro: ciò comporta un reale potere contrattuale e decisionale dei lavoratori, la libertà dal bisogno e la mobilità sociale di tutta la popolazione, l'attribuzione di compiti e mansioni a seconda delle reali possibilità di ciascun individuo e l'eliminazione dello sfruttamento intensivo della parte di popolazione attualmente occupata (circa un terzo della forza lavoro) che, fra l'altro, è poco redditizio anche sul piano della produttività individuale: è infatti stato accertato che il risultato produttivo del singolo lavoratore è molto più alto con un orario tipo di 4 ore;

3) l'allargamento del settore quaternario (servizi pubblici) è essenziale per liberare la donna dalla schiavitù domestica, per creare condizioni civili di vita e nuovi posti di lavoro;

4) la ristrutturazione del settore terziario (distribuzione) è necessaria per rendere accessibili a tutti, in modo egualitario, i prodotti di una società a tecnologia avanzata;

5) il riconoscimento che lo studio, la ricerca, la riqualificazione professionale, sono un lavoro, e come tali devono essere retribuiti, è il solo modo per consentire l'indipendenza economica e la effettiva libertà di scelta a chi vi si dedica;

6) la creazione di un nuovo tipo di abitazione con tutti i servizi domestici centralizzati e con centri di vita culturale comunitaria è il solo modo per fornire una casa a tutti gli esseri umani, per liberare le donne dalla schiavitù domestica e per organizzare il territorio;

7) la ristrutturazione e l'assetto del territorio urbano e rurale secondo le esigenze umane della popolazione e non secondo le esigenze speculative delle società immobiliari, le elucubrazioni intellettuali degli specialisti e la corruzione delle amministrazioni locali, presuppongono la creazione di strutture popolari di potere con funzioni decisionali, di programmazione e di controllo; la partecipazione numerica delle donne a queste strutture dovrà essere commisurata al fatto che esse sono « utenti » come tutti gli altri cittadini e per di più sono i capri espiatori di tutte le inefficienze sociali;

8) la creazione di organi popolari di controllo sulle imprese, ai quali prendano parte, oltre ai dipendenti di ogni singola azienda e servizio, anche i rappresentanti del popolo, e in cui le donne siano in rapporto numerico almeno paritetico, sarà il primo passo per dare al popolo gli strumenti di programmazione economica e di autogestione sociale;

9) la sottrazione alla Chiesa della facoltà di gestire scuole e di caratterizzare in maniera confessionale l'insegnamento anche nelle scuole pubbliche è essenziale per liberare le nuove generazioni dalla paura, dalla rassegnazione, dalla ipocrisia e dalla irresponsabilità;

10) la ricerca di nuovi modelli scolastici, orientati sugli interessi dei discenti e non su quelli padronali, che non deformino la personalità, è necessaria per evitare che le nuove generazioni vengano private del senso critico, della capacità creativa e della fantasia;



11) la sottrazione dell'educazione dei figli al monopolio della famiglia con la creazione di asili nido, scuole materne, scuole a tempo pieno per tutti, è il solo modo per liberare i bambini e i ragazzi dalla pressione familiare e per coltivarne la socialità.

Questa famiglia repressiva, tenuta in vita dai vincoli legali, dai tabù, dai costumi tradizionali, dall'orgoglio dei maschi e dalla sotmissione delle femmine, è di fatto in via di disfacimento, benché essa venga continuamente riproposta dai gruppi conservatori e dalla Chiesa, attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa che spingono uomini e donne a contrarre matrimoni che in breve tempo si rivelano essere soltanto degli spettri giuridici.

Le menzogne e l'ipocrisia nei rapporti fra marito e moglie, l'incompatibilità fra genitori e figli,

le differenze di concezione politica e religiosa, le diverse aspirazioni dei suoi membri, ne fanno un centro di attriti e di disagio.

Noi dobbiamo lottare perché questa famiglia « in crisi », che fra l'altro è troppo ristretta anche numericamente per essere un centro efficiente di mutua assistenza, sia sostituita da una famiglia elettiva, in cui i vincoli giuridici non si trasformino in catene, priva di imposizioni morali ma legata dall'affetto, dove il reciproco aiuto sia fonte di gioia e dalla quale coloro che sono divenuti estranei possano allontanarsi senza conseguenze dannose di ordine giuridico, economico e morale, per costruire la loro vita liberi di associarsi ed altre convivenze più affini al loro carattere e alle loro idee.

In questa nuova famiglia elettiva i vecchi non saranno più di peso ma, con la loro esperienza,

saranno un sostegno morale per i giovani e potranno rendersi utili con attività adeguate alle loro possibilità: i giovani, d'altra parte, non saranno privati della loro libertà e potranno vivere le loro esperienze senza ostacoli moralistici e senza ricatti affettivi ed economici. Questa famiglia elettiva e libera, affiancata dalle scuole e dagli asili nido che abitueranno le nuove generazioni alla vita comunitaria, sarà il luogo ove si formeranno nuovi individui umani che creeranno una società non autoritaria, non repressiva, basata sulla solidarietà e sulla libertà.

Ma il passaggio dalla famiglia repressiva alla famiglia elettiva sarà possibile soltanto attraverso la modifica delle leggi e, soprattutto, dei costumi e delle strutture socio-economiche: per queste modifiche intendiamo lottare.

## La crisi della specie

Le donne hanno sempre avuto il compito della conservazione della specie. Gli uomini, si dice, quello di migliorarla (sul fatto che ci siano riusciti possiamo anche esprimere qualche dubbio).

Per millenni la funzione riproduttiva è stata imposta alla donna privandola di ogni diritto sui figli e collocandola in una posizione subalterna nei confronti dell'uomo. Si è giunti perfino ad affermare che la donna era la pura e semplice portatrice del seme maschile e del feto che se ne sviluppava durante la gestazione. Portatrice o no, la donna ha comunque sempre avuto la possibilità di sfuggire alla procreazione con i mezzi anticoncezionali e con l'aborto. Per evitare ciò gli uomini hanno spesso usato leggi terroristiche, assurdamente cru-

deli, che prevedevano orrende torture e la condanna a morte per le donne che venivano scoperte « colpevoli » di avere interrotto una gravidanza di loro iniziativa o di avere preso qualche misura per evitare il concepimento. L'aborto e l'infanticidio potevano essere, viceversa, imposti dall'uomo indipendentemente dalla volontà della madre. Fino al punto che, nell'antica Roma, se il padre non riconosceva il figlio neonato sollevandolo sulle braccia, il figlio veniva soppresso. La soppressione era più frequentemente riservata alle femmine.

Da quando la società umana si è organizzata secondo una struttura patriarcale l'uomo ha sentito l'esigenza di assicurarsi una discendenza che provenisse dal suo seme. Era un'impresa abbastan-

za disperata. Proprio per questo la donna, che nelle società patriarcali godeva di una situazione di autorità e di prestigio e del riconoscimento del suo diritto alla discendenza (dava il proprio nome ai figli), è stata schiavizzata nelle società patriarcali e costretta ad adeguarsi ad un modello che permettesse all'uomo una relativa certezza sulla sua paternità. (Un esempio tipico di modello patriarcale di femminilità è quello di « vergine e madre » ancora diffuso nell'area cattolica).

Le società patriarcali, oltre a tutto, sono sempre state particolarmente bellicose ed avevano quindi bisogno di essere molto prolifiche. Ciò ha peggiorato la situazione di dipendenza della donna che, a causa delle nume-



rose gravidanze, si trovava in condizione di aver bisogno dell'assistenza e della protezione dell'uomo.

Non vogliamo comunque prendere in esame tutta la storia e la preistoria dell'umanità. Quel che vogliamo dire è che la cosiddetta inferiorità della donna, la sua dipendenza dall'uomo e la sua pre-sunta fondamentale funzione procreativa, sono soltanto un'eredità di condizioni storiche profondamente diverse da quelle che la umanità sta vivendo oggi. Vogliamo dire che la prolificità è stata imposta alla donna con la violenza anche fisica, e sempre con una violenza morale così totale e profonda da non consentirle nemmeno la possibilità di pensare ad un altro suo destino che non fosse quello di « fattrice di figli ».

Fino al secolo scorso la mortalità infantile era così alta e così alta anche la mortalità delle donne per parto e nel puerperio che era difficile alle femmine della nostra specie sottrarsi all'animalesco destino di essere solo riproduttrici. Fino al secolo scorso esistevano condizioni ambientali che potevano giustificare l'esaltazione della fecondità femminile. Ma, nel secolo scorso, si è verificato un fatto nuovo: è cominciata la grande svolta storica dell'esplosione demografica. E' cominciata con il progresso della medicina che, nell'ultimo secolo, ha determinato l'allungamento della vita umana, la riduzione della mortalità infantile e delle morti per parto. A questa capacità della medicina di « controllare le morti » non ha tuttavia corrisposto un « controllo delle nascite » che equilibrasse l'aumento della popolazione.

In passato esisteva un equilibrio spontaneo fra popolazione e ambiente che veniva mantenuto con l'alto tasso di mortalità infantile, con le epidemie, le carestie, le guerre e le altre catastrofi naturali. Esso avrebbe dovuto essere sostituito da un equilibrio « razionale » che tendesse a limitare le nascite. La medicina ha sempre avuto gli strumenti per questa azione regolatrice: già gli antichi Egizi, i Cinesi, e perfino

quasi tutte le popolazioni primitive dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia e delle due Americhe, conoscevano metodi di prevenzione del concepimento ed abortivi: si trattava solo di approfondire queste conoscenze e divulgarle a livello di massa. Ma, purtroppo, lo sviluppo tecnologico e scientifico si è avviato nell'« area cristiana », ossia in quel gruppo di nazioni che hanno subito per quasi due millenni i condizionamenti di una ideologia che ha negato la gioia terrena e ha, in particolare, esecrato il piacere sessuale, considerandolo « peccato mortale » se non era riscattato dalla procreazione.

Ciò ha impedito ai medici di sviluppare e divulgare le conoscenze dei loro predecessori dell'antichità e ha offerto agli uomini politici la possibilità di utilizzare l'aumento della popolazione per spingere le nazioni più progredite a procurarsi nuove zone da sfruttare e depredare, aggravando sempre più la miseria, le sofferenze e l'oppressione delle popolazioni economicamente arretrate. Ciò ha favorito soprattutto gli interessi degli sfruttatori più avidi, che vedevano nella grande disponibilità di forza-lavoro maggiori possibilità di profitto.

L'ideologia cristiana di condanna della sessualità è d'altronde adattissima ad una società patriarcale che trova molto comodo delegare alle donne l'esercizio di quelle « virtù » che sono le più rassicuranti per i maschi, come la « fedeltà », la « castità », l'« indifferenza sessuale », lo « spirito di sacrificio », l'« umiltà », la « sottomissione ».

Grazie al perdurare di anacronistici modelli patriarcali in aperto contrasto con la società e con la produzione industriale, grazie alle inibizioni e ai limiti che due millenni di cristianesimo hanno inculcato nelle menti umane, grazie alla funzione di sostegno e di difesa che questi limiti e queste inibizioni hanno sempre avuto nei confronti dei detentori di potere politico ed economico, oggi l'umanità ha superato i TRE MILIARDI E MEZZO!

Non abbiamo nessun motivo per rallegrarci.

Secondo i rapporti della FAO, tre uomini su quattro soffrono la fame, migliaia di specie animali e vegetali sono state soppresse dalla terrificante invadenza dell'uomo; la terra, l'acqua, l'atmosfera, sono avvelenate dai detriti di una produzione incontrollata e dai rifiuti della nostra cosiddetta civiltà dei consumi che è in realtà « civiltà degli sprechi ».

Intanto l'aumento della popolazione continua ad un ritmo minaccioso.

*« Siamo oggi più di tre miliardi di uomini sulla superficie della terra. L'estrapolazione delle curve demografiche ci fa prevedere fin d'ora un raddoppiamento della popolazione ogni trenta anni, al massimo trentacinque. Saremo dunque più di 6 miliardi nel 2000 e 12 miliardi nel 2030. Chi può dubitare che un simile aumento della popolazione comporterà inevitabilmente delle scosse così profonde che la civiltà quale noi la conosciamo potrebbe perirne? »*

*« I bambini che nascono nel 1970 avranno trent'anni nel 2000, sessant'anni nel 2030. Quando saranno giunti all'età adulta, all'età responsabile, sarà troppo tardi. E' adesso, è al giorno d'oggi, che questo problema deve essere affrontato in tutta la sua ampiezza, è oggi che dobbiamo apprestare i mezzi per prevenire le terribili sventure che potenzialmente contiene » (Jacques Monod, Premio Nobel per la medicina, nel suo discorso al Congresso Nazionale del movimento francese per il planning familial - 17-18 ottobre 1970).*

E' necessario fermare l'aumento della popolazione se non vogliamo che la specie umana venga distrutta dai veleni che essa stessa produce. E non soltanto dai veleni materiali.

Gli orrori della nostra epoca non hanno precedenti nella storia. Mai la potenza militare si è manifestata con così atroce violenza. Mai l'uomo ha avuto mezzi così potenti e così crudeli per uccidere e torturare a distanza decine, centinaia di migliaia di altri esseri umani. E questi mezzi di distruzione vengono usati contro quei popoli che, oppressi e sfruttati per secoli ed ora affamati e miserabili, si ribellano contro il dominatore bianco.



Noi donne ci sentiamo estranee a questi delitti. Anche noi, donne bianche, siamo oppresse, sfruttate, private di ogni diritto sulla produzione che per costituzione biologica abbiamo sempre fornito alla società umana: i figli.

Ma noi, donne bianche, non siamo estranee, non siamo «innocenti». Nella misura in cui accettiamo che la nostra razza bianca commetta simili delitti, nella misura in cui garantiamo la continuazione di questa razza senza contrattarne le condizioni, anche noi siamo complici.

La sola funzione sociale che la società capitalistica ci assegna, nonostante tutte le mystificate affermazioni di parità di diritti e di doveri, è quella della procreazione.

Ci vengono fatte balenare prospettive irrealizzabili, ci vengono indicate come esempio le pochissime di noi che diventano giudice, capostazione o deputato; i parlamenti borghesi approvano leggi familiari paritarie, ma noi sappiamo che, se cerchiamo lavoro, non lo troviamo, sappiamo che, se troviamo lavoro è sempre un lavoro subalterno, mal retribuito, senza prospettive e senza potere decisionale. Sappiamo che il grande argomento con cui ci si espelle dalla attività extra-domestica è la nostra presunta vocazione esclusiva di madri e di casalinghe. Sappiamo che in una società dove la procreazione non può occupare più di qualche anno nella vita di una donna, fin dalla prima infanzia ci viene indicata la gestione domestica come il solo compito «naturale» della donna e la maternità come la sola funzione sociale per cui siamo «naturalmente dotate».

Benissimo, esercitiamola finalmente, questa funzione, limitandola quando e dove è necessario.

In questa situazione di emergenza noi donne dobbiamo assumerci l'incarico e l'impegno del controllo della popolazione. La «conservazione della specie» dipende ormai solamente dalla nostra capacità di limitare le nascite, non più dalla nostra capacità

di procreare abbondantemente. Bisogna che cancelliamo, dentro e fuori di noi, nel mondo che ci circonda, l'antico modello di donna «casta», «fedele», «prolifica», «sottomessa» che ci è stato imposto con la violenza morale e materiale per millenni. Bisogna che ci assumiamo la maternità come un impegno sociale, regolandola sulla nostra conoscenza della realtà e sui nostri molteplici diritti e doveri sociali. Ciò non significa rinnegarla. Significa riconoscere che la vita umana non è un fatto quantitativo ma qualitativo: che si può essere nobilmente madri anche di figli che non sono nati dal nostro ventre. Significa rifiutarsi di accettare anche per le nostre vite le limitazioni qualitative imposteci dalle società patriarcali per obbligarci ad una quantità di gestazioni che veniva decisa senza interpellarci, per scopi che ci erano estranei, i cui risultati finali si stanno rivelando catastrofici e stanno portando tutta l'umanità e forse il nostro pianeta alla rovina e alla distruzione.

Non abbiamo più il diritto di disinteressarci della sorte che aspetta i nostri figli, non abbiamo più il diritto di restare estranee alla sorte dei figli di altre donne. Quelle donne americane che partoriscono e allevano i loro ragazzi per mandarli a distruggere, a uccidere, a torturare e restare uccisi nel Vietnam o altrove, sono corresponsabili. E corresponsabili sono le donne europee che partoriscono bambini in un territorio sovraffollato, li nutrono e li vestono con le risorse depredate ad altri popoli, ad altri figli, ad altre madri sulla terra.

«Siamo la classe più anticamente oppressa», dicono le compagne francesi. E' vero, anche noi, donne dei paesi economicamente sviluppati, siamo oppresse; ma questo non ci assolve, perché accettare l'oppressione è altrettanto colpevole che imporla. La condizione di oppressione accomuna i nostri interessi a quelli degli altri popoli sfruttati e depredati. Il nostro posto è al loro fianco.

Ma come?

Non certo praticando la «carità cristiana», facendo le crocerossine o le maestre di scuola dei bambini negri, indiani, coreani, non certo inviando i nostri abiti smessi a chi non ha da coprirsi o qualche chilo di caramelle a chi muore di fame. E nemmeno facendo le suore missionarie, affinché la stessa ideologia oppressiva che ci ha relegato in una condizione sotto-umana per millenni si diffonda anche in quelle popolazioni che, fra tante sventure, sono almeno immuni da questa.

Non è questa l'alleanza che i nostri fratelli di lotta ci chiedono.

I nostri fratelli di lotta, sparsi in tutto il mondo, ci chiedono di lottare qui, in casa nostra, con i mezzi che la terribile civiltà di cui siamo vittime e partecipi ci offre suo malgrado. E, a casa nostra, la situazione è drammatica.

Tanto drammatica da richiedere il nostro pronto intervento.

Noi, donne dei paesi capitalisti avanzati, noi, che non soffriamo la fame, noi che godiamo di falsi privilegi che ci permettono una relativa sicurezza riguardo alla nostra sopravvivenza biologica quotidiana, noi che non vediamo i nostri figli e i nostri amici trasformati in torce umane dal napalm, né il campo di riso e la foresta distrutti dai defolianti, abbiamo una gravissima responsabilità.

La sovrappopolazione fa paura a tutti, ormai. Anche i nostri patriarchi europei, così preoccupati di salvare il prestigio e la potenza nazionale o imperiale in Asia o in Africa, anche i nostri patriarchi detentori di potere economico che hanno per secoli sfruttato i popoli africani o asiatici, li hanno deportati come schiavi, li hanno martirizzati nelle piantagioni e nelle miniere, anche loro hanno paura di queste enormi turbe oppresse che, affamate e miserabili, reclamano i loro diritti umani.

Ma, come al solito, i nostri patriarchi mystificano la questione. Secondo loro sono queste popolazioni così esplosive e quindi pericolose a costituire una minac-



cia per la nostra specie. Sono gli Indiani, i Negri, i Cinesi, quelli che dovrebbero diminuire, per il loro bene, si dice, perché lo sviluppo della popolazione deve adeguarsi allo sviluppo economico.

Che cosa sia lo sviluppo economico di un paese neo-coloniale, lo sappiamo tutti. Si forma una classe dirigente che nuota nell'oro, e il resto della popolazione continua a morire di fame, sia poca o tanta, le condizioni di vita non cambiano. Maturano, però, la forza d'urto degli oppressi e la loro capacità di scalzare dal potere i governi fantoccio che li opprimono in nome dei padroni bianchi.

(Ormai gli sfruttatori bianchi non hanno più interesse a veder crescere smisuratamente le popolazioni oppresse: ne hanno incoraggiato l'esplosione demografica per avidità, dapprima allo scopo di avere mano d'opera a basso costo per la produzione di materie prime da depredate, poi per avere un mercato per i prodotti finiti di scarto. Oggi quest'esplosione demografica si ritorce contro di loro, perché le popolazioni dei paesi coloniali e neo-coloniali, crescendo di numero e organizzandosi, non solo consumano in proprio gran parte dei prodotti del loro territorio restringendo così certi canali di sfruttamento, ma tendono a esercitare un potere contrattuale negli scambi di materie prime. Per questo è tanto importante, per i predatori bianchi, che siano gli sfruttati a nascere in meno. Nascendo in meno, diminuendo di numero, lasciano territorio libero per lo sfruttamento).

Per questo, tutto il problema demografico tanto sbandierato negli stati borghesi è stato completamente mistificato. Siamo state testimoni della clamorosa messa in scena sull'India, la cui sovrappopolazione ci viene presentata con colori tanto drammatici: ma nessuno dice, per esempio, che ogni singolo indiano ha una disponibilità di terra coltivabile che è un terzo in più di quella disponibile per ogni singolo italiano e quattro volte in più di quella di-

sponibile per ogni singolo olandese.

Fra gli sfruttatori ci siamo anche noi, donne e uomini europei, anche se non lo vorremmo. La densità della popolazione nel nostro continente è così alta che non potremmo mai sfamarci con i prodotti della nostra terra.

Perché noi Europei non moriamo di fame?

Perché siamo ricchi: perché possiamo armarci per rubare ciò che ci occorre o fingere di comprarlo con il nostro denaro.

In Europa la situazione non è preoccupante — si dice — in Europa, più o meno, le nascite si regolano con lo sviluppo economico.

### Quale sviluppo economico?

Un tipo di sviluppo economico che porta fame, rovine o guerre negli altri paesi del mondo. Un tipo di sviluppo economico che non fa che accrescere la discriminazione fra mondo sviluppato e mondo sotto-sviluppato. Un tipo di sviluppo economico che esclude le masse popolari dalla partecipazione alle decisioni e alle scelte politiche. Che esclude, soprattutto, noi donne dal lavoro e dal potere contrattuale che ne deriva respingendoci a far le domestiche e le madri di professione.

In questo tipo di sviluppo economico, mettiamocelo bene in testa, non abbiamo nessuna speranza di uscire dal nostro ruolo subalterno e dipendente: soltanto cambiando le strutture economiche noi donne potremo conquistare il potere contrattuale che hanno tutti i lavoratori.

Questo tipo di sviluppo economico, che ci dà la pastina glutinata, caldi cappotti per i nostri figli (non per tutti), gli elettrodomestici e i detersivi, è contro di noi, come è contro i popoli sotto-sviluppati. Ma c'è di peggio.

Questo tipo di sviluppo economico è la peggiore minaccia per tutta la nostra specie. Gli scappamenti delle nostre automobili ed aeroplani, le ciminiere delle nostre fabbriche, i detriti e le

petroliere delle nostre flotte, le indistruttibili armi micidiali dei nostri apparati militari, avvelenano l'aria che appartiene a tutti gli uomini, inquinano l'acqua degli oceani, sterilizzano immense distese agricole.

Il punto critico della sovrappopolazione mondiale è proprio l'Europa: proprio per questo noi, donne europee, abbiamo una particolare responsabilità e dobbiamo assumercela in piena coscienza, assumendoci anche la facoltà di decidere se e quando vogliamo dei figli. E di deciderlo non solo tenendo conto delle nostre esigenze personali e familiari, ma tenendo conto del fatto che i figli che partoriamo derubano altri esseri umani del cibo, degli abiti, dell'acqua da bere e dell'aria da respirare. Tenendo conto che i nostri figli non solo mangiano, si vestono, si lavano e respirano, ma vanno in automobile, prendono l'aeroplano, usano petrolio per riscaldarsi e disseminano involucri di plastica indistruttibile.

E' necessario che noi donne ci assumiamo risolutamente questa enorme responsabilità politica e sociale, dato che finora la nostra civiltà tecnologica non è in grado di risolvere il problema della procreazione se non tramite nostro. E' un potere contrattuale che abbiamo, usiamolo per riscattarci dalla condizione di schiave in cui ci tiene la società, usiamolo soprattutto perché è necessario se non vogliamo che quella minima parte del mondo dove la grande maggioranza della popolazione mangia, si veste e si sposta su quattro ruote, diventi, non solo un formidabile strumento bellico a danno di altri popoli (questo lo è già), ma uno strumento di distruzione e di morte per tutta la nostra specie e per tutto il nostro pianeta.

Abbiamo i mezzi pratici per controllare la nostra prolificità. I detentori di potere e la medicina ad essi asservita ce li hanno dovuti fornire per salvaguardare i loro interessi, per contenere le fasce di disoccupazione entro limiti non troppo minacciosi, per



salvaguardare i loro giochetti finanziari, i loro incerti equilibri economici. Li abbiamo, ma per usarli in modo veramente efficace, dobbiamo liberarci dai condizionamenti che la civiltà patriarcale ci ha imposto per millenni. Dobbiamo imparare ad avere nuove ambizioni, imparare a contare sul nostro cervello tanto mortificato, imparare nuovi metodi di lotta in questa area di potere, la procreazione, su cui, volente o nolente, la società deve accettare le nostre scelte.

Rivendicare, non solo la parità con l'uomo, che è la logica conseguenza della nostra liberazione dalla funzione biologica di fattrici e di oggetti sessuali, ma il diritto all'auto-gestione della maternità. Ossia il potere decisionale riguardo alla procreazione, la disponibilità delle informazioni per esercitarlo con vantaggio di tutta la specie umana, il potere di contrattazione sull'uso che la società intende fare dei nostri figli.

Dobbiamo imparare a spogliarci della nostra ormai « istintiva » tendenza a vederci realizzate unicamente nella maternità e non anche e soprattutto in altre funzioni ed attività sociali che siamo state educate a considerare come prerogativa dell'uomo.

Questo lo dobbiamo pretendere da noi stesse. Dai parlamenti borghesi, dalle strutture economiche della società neo-capitalistica dobbiamo pretendere la abrogazione di tutte quelle leggi che sono di ostacolo alla liberazione femminile e la creazione di quei servizi che possono alleviare la condizione delle donne e favorire la loro presa di coscienza.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, noi donne del Fron-

te Italiano di Liberazione femminile ci poniamo questi obiettivi immediati:

1) l'abrogazione delle norme di legge che vietano la diffusione degli anticoncezionali (l'Italia è rimasta l'ultimo paese del mondo dove siano ancora vietate la propaganda e la divulgazione degli anticoncezionali) e che puniscono l'aborto e la sterilizzazione volontaria. Ma abrogare le leggi non basta. Questi strumenti di controllo della popolazione devono diventare effettivamente disponibili con una serie di servizi pubblici che ne assicurino la gratuità e con un'opera educativa che certo non delegheremo allo stato patriarcale.

2) La creazione di servizi pubblici, come asili nido e scuole materne aperti ventiquattro ore su ventiquattro, di scuole pubbliche a tempo pieno, di corsi di riqualificazione per la forza lavoro femminile e di scuole professionali efficienti che aprano alle donne tutti i mestieri e le professioni; di centri e servizi sanitari che sollevino le donne dai servizi a cui sono attualmente condannate dalla inefficienza della società industriale: assistenza gratuita agli anziani, ai minorati e agli infermi.

3) La partecipazione delle donne a comitati popolari (da crearsi) di controllo, gestione e programmazione degli enti sanitari e dei servizi pubblici, non solo quali rappresentanti dei sindacati, delle organizzazioni esistenti, o addirittura del potere costituito, ma quali utenti dei servizi stessi. Perché le donne, non solo usano i servizi in prima persona come qualsiasi altro cittadino, ma

sono anche le riparatrici, con sacrifici personali, di tutti i disservizi sociali.

Precisiamo che queste rivendicazioni sono soltanto una esemplificazione indicativa e che la lista delle nostre rivendicazioni è inesauribile, anche se siamo convinte che non sarà possibile ottenere riforme così sostanziali da cambiare la condizione della donna nell'ambito delle strutture capitalistiche.

A prescindere da ogni considerazione o condanna riguardo al modo in cui è stata finora gestita questa « civiltà » che è nata e fiorita sulla nostra esclusione, è assolutamente necessario per la conservazione della specie che il potere procreativo sia gestito dalle donne.

E' necessaria una rivoluzione culturale che porti tutta l'umanità a superare modelli di comportamento e tabù tradizionali che oggi sono non solo scaduti, ma pericolosi. Questa rivoluzione culturale deve cominciare in Europa, perché l'Europa è l'« occhio del ciclone » demografico e dell'inquinamento industriale, e noi donne dobbiamo esserne le iniziatrici e le protagoniste.

I nostri fratelli di lotta, che come noi sono convinti della necessità di questa rivoluzione culturale contro i modelli cristiani e patriarcali, saranno al nostro fianco nel condurla e nel realizzarla.

Il fronte rivoluzionario che si apre sul vastissimo campo della tematica della liberazione femminile, si pone a fianco di tutti gli altri fronti di lotta per la liberazione dei proletari e degli oppressi in ogni parte del mondo.

QUESTI DOCUMENTI SONO STATI ELABORATI DAL COMITATO PROMOTORE DEL FRONTE ITALIANO DI LIBERAZIONE FEMMINILE E COSTITUISCONO IL FRUTTO DI UN LUNGO LAVORO COLLETTIVO CON CUI SI E' CERCATO DI CONDURRE UN'ANALISI DELLA CONDIZIONE DELLA DONNA NELLA SOCIETA' INDUSTRIALE A TECNOLOGIA AVANZATA.

I TESTI QUI RIPRODOTTI NON VOGLIONO ESSERE UNA « VERITA' » ETERNA E INATTACCABILE: SONO SOLTANTO LO SFORZO DI UN GRUPPO DI COMPAGNI E COMPAGNE PER LA RICERCA DI UNA LINEA DI AZIONE POLITICA I CUI FINI ULTIMI NON POSSONO ESSERE CHE LA RADICALE TRASFORMAZIONE DELLE STRUTTURE E DELLE SOVRASTRUTTURE DELLA SOCIETA'.

SECONDO QUESTA LINEA OPERERA' IL FRONTE ITALIANO DI LIBERAZIONE FEMMINILE. I SUOI ORGANI AVRANNO ANCHE IL COMPITO DI SERVIRE DI SOSTEGNO PER LA LIBERAZIONE INDIVIDUALE DALLA ACCETTAZIONE PASSIVA ED INCONSCIA DEI MODELLI DI COMPORTAMENTO TRADIZIONALMENTE BORGHESI.

QUESTA RIVISTA E' APERTA ALLA CRITICA E AI CONTRIBUTI DEI COMPAGNI E DELLE COMPAGNE CHE SI PONGONO GLI STESSI OBIETTIVI, ANCHE SE NON CONCORDANO PIENAMENTE CON LE NOSTRE ANALISI.

CI RENDIAMO PERFETTAMENTE CONTO DI AVER AFFRONTATO DEI TEMI CHE NON RIENTRANO NEGLI SCHEMI D'ANALISI ABITUALI E TUTTAVIA SONO VERIFICABILI NELLA REALTA' SOCIALE IN CUI VIVIAMO. TALE VERIFICA POTRA' EMERGERE E CHIARIRSI NEL DIBATTITO. PER QUESTO SAREMO GRATI A TUTTI COLORO CHE ESPRIMERANNO I LORO DUBBI E CHIEDERANNO O FORNIRANNO CHIARIMENTI.



